

di una delle reti Mediaset (presumibilmente Retequattro) e l'eliminazione della pubblicità da una delle reti della RAI (presumibilmente RAI 3).

Era quanto prescriveva la Corte costituzionale già nel novembre 2002, quella stessa Corte costituzionale che, in questi giorni, è stata di nuovo oggetto di insulti e di critiche da parte del Presidente del Consiglio. Si tratta di quella stessa Corte che, purtroppo, è stata attaccata anche dal Vicepresidente del Senato — non me ne voglia il Presidente della Camera se ogni tanto ci rivolgiamo anche al Senato —, il quale ha sostenuto che 200 o 300 parlamentari contavano certamente più di quindici persone! È questa l'idea delle istituzioni che avete, purtroppo! Al di là dei numeri, non avete rispetto dei ruoli e della distinzione dei poteri!

Il decreto-legge ha il solo obiettivo di evitare la prescrizione della Corte. Risulta, così, totalmente mortificato l'insieme delle osservazioni contenute nel messaggio del Presidente Ciampi.

Il decreto-legge non tiene conto della necessità di tutelare il valore centrale che il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale hanno indicato: il pluralismo dell'informazione, vale a dire uno dei fondamenti di tutte le democrazie moderne.

L'argomento dell'incostituzionalità basterebbe, da solo, a motivare il nostro voto contrario. Tuttavia, oltre all'incostituzionalità, c'è da considerare anche il merito del provvedimento. Da questo punto di vista, i problemi che il decreto-legge lascia aperti sono molti. L'ampiezza e l'indeterminatezza della formula scelta dal Governo sui criteri per verificare la diffusione del digitale terrestre non sono un omaggio alla discrezionalità dell'Autorità garante, quanto, piuttosto, sinonimo di mancanza di regole e, quindi, anticamera di possibili errori, se non di veri e propri arbitri.

Troviamo singolare che venga richiesta una copertura del territorio nazionale solo del 50 per cento e non dell'80 per cento, come già previsto nell'ordinamento vigente e, soprattutto, che si parli di copertura e

non di reale utilizzo del digitale terrestre o, almeno, di *decoder* venduti. Inoltre, prevediamo che sarà impossibile, per l'Autorità, definire quale sia il « prezzo accessibile » dei *decoder* e cosa significhi tale locuzione.

Troviamo molto grave che sia stata rifiutata la richiesta di chiarire le caratteristiche, la qualità, i generi dei programmi che verranno trasmessi in digitale. Vedrete che, purtroppo, saremo sommersi da canali digitali che trasmetteranno programmi di televendita e simili, alla faccia dell'arricchimento del pluralismo!

In più, il decreto-legge non prevede termini temporali essenziali, a partire dalla data entro la quale l'Autorità sarà chiamata ad adottare i provvedimenti sanzionatori. Da calcoli approssimativi, tale termine potrebbe sfiorare i 24 mesi.

Il presidente dell'Autorità, professor Cheli, ha ripetutamente ricordato al Parlamento che, nella sua attuale formulazione, il decreto-legge è sostanzialmente inapplicabile. Il presidente Cheli ha altresì sottolineato che l'intero sistema degli accertamenti sarebbe dovuto essere indirizzato a verificare l'effettivo arricchimento del pluralismo attraverso l'introduzione del digitale terrestre, l'arricchimento del pluralismo alla data del 31 dicembre scorso. La maggioranza, però, ha dimostrato, sostanzialmente, di non volere tener conto delle indicazioni del presidente Cheli né delle sue preoccupazioni.

La maggioranza dimostra un'evidente disinteresse nei confronti delle indicazioni dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e dell'Antitrust, ma anche di quelle del Presidente della Repubblica e delle precisazioni della Corte costituzionale.

I presidenti dell'Antitrust e dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni sono stati ascoltati in Commissione. Essi hanno parlato chiaramente. Il messaggio del Presidente Ciampi l'abbiamo letto e l'abbiamo tutti apprezzato. Verso la sentenza della Corte, piaccia o no agli esponenti della maggioranza, abbiamo un solo dovere, in ossequio alla distinzione dei poteri dello Stato: rispettarne le indica-

zioni. Tuttavia, cari colleghi, quella che ho appena espresso non è l'idea né del Governo né di questa maggioranza.

Questo decreto-legge, come la triste filiera degli altri provvedimenti che l'hanno preceduto, ha un solo obiettivo: addomesticare il mercato televisivo nazionale a favore di chi detiene una posizione dominante e ostacolare, in ogni modo, lo sviluppo di un reale, effettivo pluralismo dell'informazione.

D'altra parte, lo vediamo proprio in queste ore e in questi giorni: del dibattito che è in corso qui alla Camera non v'è traccia nei telegiornali nazionali. La vostra capacità di utilizzare, oltre alle reti di proprietà del Presidente del Consiglio, anche la RAI, in maniera, come al solito, monopolistica, è sotto gli occhi di tutti. L'obiettivo deve essere raggiunto a tutti i costi, anche blindando con la fiducia il provvedimento, così come avete fatto, per paura che potesse venire qualche modifica da questi banchi, a scrutinio segreto, attraverso il libero esercizio del diritto di voto da parte dei deputati della maggioranza. Ne avete avuto paura e lo avete impedito.

Siamo qui, oggi, ad esprimere il nostro voto convintamente contrario su questo provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

GIOVANNA BIANCHI CLERICI, *Relatore per la VII Commissione*. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

ROBERTO GIACHETTI. Signor Presidente, avevo chiesto io di parlare per un richiamo al regolamento!

PRESIDENTE. Onorevole Giachetti, non c'è solo lei. Anche l'onorevole Bianchi Clerici mi ha chiesto di parlare per un richiamo al regolamento e lo ha fatto prima di lei.

Prego, onorevole Bianchi Clerici.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI, *Relatore per la VII Commissione*. Grazie, signor Presidente.

Ho chiesto la parola per dovere di chiarezza. Nella lunga serie — legittima — degli interventi dei deputati dell'opposizione, cui abbiamo assistito con doverosa attenzione in queste ore, in questi giorni, mi è capitato di sentir dire alcune inesattezze, non tanto con riferimento al contenuto del provvedimento — trattandosi di opinioni personali, ciò sarebbe lecito — quanto alle procedure seguite durante il suo esame.

Voglio solo ricordare che il provvedimento è rimasto per due settimane presso le competenti Commissioni, che sono state svolte audizioni ed elaborate le relazioni da parte sia dei relatori sia del Governo, che sono state esaminate tutte le proposte emendative e che siamo arrivati, in piena regolarità di procedura, all'esame dell'Assemblea.

Ricordo ciò perché credo non sia giusto che anche chi ci ascolta da casa pensi che questo decreto-legge non sia stato esaminato e che sullo stesso non sia stato espresso il parere dei relatori, del Governo e della maggioranza.

Credo sia doveroso che tale precisazione resti agli atti.

PRESIDENTE. Onorevole Bianchi Clerici, il suo richiamo al regolamento, in realtà, è stato atipico.

ROBERTO GIACHETTI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTO GIACHETTI. Signor Presidente, magari distratto dalla telefonata, non si è reso conto che non si trattava di un richiamo al regolamento...

PRESIDENTE. Infatti, ho rilevato che il richiamo al regolamento dell'onorevole Bianchi Clerici è stato atipico.

ROBERTO GIACHETTI. Lei mi insegna che un richiamo al regolamento ha la precedenza sugli interventi di merito.

Quindi, avrei dovuto parlare per primo. Comunque, non fa niente. Non è una polemica.

PRESIDENTE. Onorevole Giachetti, l'onorevole Bianchi Clerici ha chiesto la parola per un richiamo al regolamento. A dire il vero, ha « deragliato », parlando per un minuto. Non ho avuto il tempo per interromperla.

Per quanto riguarda la distrazione a causa della telefonata, onorevole Giachetti, le sa che, soprattutto quando è lei a chiedere la parola, sono tutt'altro che distratto.

Ora può svolgere il suo richiamo al regolamento.

ROBERTO GIACHETTI. Signor Presidente, se, quando chiediamo la parola per un richiamo al regolamento, avessimo l'obbligo di indicare l'articolo del regolamento cui ci richiamiamo, lei non avrebbe bisogno di ascoltare un minuto di intervento, ma potrebbe immediatamente stabilire se si tratti o meno di un intervento, appunto, per un richiamo al regolamento. Il mio è un richiamo all'articolo 39 del regolamento, prendendo in considerazione anche l'articolo 67 della Costituzione che recita: « Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione » — e questo ci onora — « ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato ».

Faccio questo richiamo perché lei, Presidente, in forma gentile, come le capita di fare, ha richiamato il collega Villari a proposito del suo riferimento alle vicende del Senato.

Ovviamente, non voglio metterla in imbarazzo, signor Presidente, ma credo che ciascuno di noi, sia come libero cittadino sia nella funzione di parlamentare (in questo caso, di deputato) ha tutto il diritto di esprimere le proprie valutazioni sulle conseguenze politiche dello svolgimento, in un senso o nell'altro, dell'iter di un provvedimento nell'altro ramo del Parlamento. Nessuno può pensare di non essere sottoposto a critiche, tanto più dal Parlamento, neanche il Presidente del Senato. Credo che ciascuno di noi possa liberamente

esprimersi in una materia non solo convergente con l'argomento che stiamo trattando, ma anche ad esso attinente. Proprio perché l'unico motivo di un suo richiamo nei confronti di un intervento che si sta svolgendo può essere l'estraneità all'argomento in discussione, ricordo che il conflitto di interessi è un tema tutto interno all'argomento ora al nostro esame.

Signor Presidente, la vedo particolarmente sensibile; ma, quando lei veniva linciato dal vicepresidente Calderoli durante « l'indultino », non ho visto il Presidente del Senato prendere posizione a difesa della sua persona (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Onorevole Giachetti, nessuno vuole impedire il legittimo diritto di critica. Ci mancherebbe altro! È consentito, in una democrazia parlamentare come la nostra.

Effettivamente, il Presidente del Senato, ieri, si è adombrato per un intervento dell'onorevole Castagnetti (ho letto il resoconto stenografico; proprio in quel momento, infatti, avevo lasciato il banco della Presidenza per raggiungere l'ambasciata della Santa Sede): l'intervento era formulato in termini tali da indurre la Presidenza (lo ha fatto, ieri sera, l'onorevole Fiori, anche da parte mia) ad esprimere solidarietà al Presidente del Senato, solidarietà che certamente rinnovo, tenendo presente che vi è una questione di garbo, di stile cui certamente abbiamo tutto l'interesse ad attenerci.

Le critiche sono sempre possibili — ci mancherebbe altro —; anche quelle che mi rivolge l'onorevole Calderoli, che certamente rispetto ed ascolto con grande attenzione, almeno per quanto mi riguarda.

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, intervengo per una precisazione di sostanza. Quando, ieri sera, è stato letto l'annuncio della Presidenza sull'incidente

— annuncio puntualissimo che chiariva esattamente i termini dei rapporti tra Camera e Senato —, ho preso la parola per fare gli elogi della Presidenza.

PRESIDENTE. L'ho sentita alla televisione, perché ero sintonizzato sul canale della Camera dei deputati in diretta.

ANTONIO BOCCIA. Poiché avevo ascoltato bene e ho letto il testo, l'ho interpretata come una difesa del nostro presidente di gruppo Castagnetti delle prerogative dei deputati di esprimere una loro opinione.

PRESIDENTE. Ho formulato io il comunicato, in collaborazione con l'onorevole Fiori, e devo dire che si trattava di una espressione di solidarietà al Presidente del Senato, nella rinnovata consapevolezza che vi è un diritto di opinione per tutti parlamentari e anche per il presidente del suo gruppo. Io ero stato molto contento invece del suo intervento e debbo dire che la contentezza di ieri si associa all'amarrezza odierna.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Letta. Ne ha facoltà.

ENRICO LETTA. Signor Presidente, signor ministro, signor sottosegretario, la discussione che è in atto in Parlamento da alcuni giorni ha degli aspetti di gravità e di difficoltà per ognuno di noi, ma è una discussione che non avrebbe bisogno di toni così gravi se non fosse che, in aggiunta alla difficoltà nel merito e alle gravi carenze che nel merito il provvedimento in questione comprende, il decreto-legge interviene in un momento particolare della vita economica del nostro paese. Il nostro paese da ormai tre anni a questa parte vede il segno « meno » accanto alle cifre più importanti che descrivono le sue dinamiche di crescita, le sue dinamiche legate alla produzione industriale, le sue dinamiche legate all'attività reale dell'economia. Il nostro paese da tre anni sta vivendo una situazione di reale difficoltà per le sue dinamiche di sviluppo; soprattutto, il paese ha cominciato a far parlare in molti del termine di declino come

concetto rischioso, pesantemente rischioso, rispetto ad un'economia ferma, ad un'economia che ha fatto impoverire molte famiglie, ad una capacità di fare crescita economica che sia una crescita economica reale. Ora, queste dinamiche non sono soltanto legate ovviamente alla situazione di difficoltà tutta italiana, ma sono dinamiche legate alle difficoltà dell'economia internazionale; tuttavia, quello che ci colpisce in questo momento — e lo vogliamo rimarcare con grande forza — è che, mentre il paese è fermo economicamente e in difficoltà, con il segno « meno » accanto alle più importanti statistiche che riguardano la sua produzione industriale, le politiche che il Governo mette in campo in un settore che è uno di quelli chiave per lo sviluppo del presente e del futuro, cioè il settore delle telecomunicazioni e in particolare il settore della televisione, rappresentano delle scelte gravemente lesive delle capacità di recupero, di sviluppo, di crescita, di apertura. Infatti, il provvedimento di cui stiamo parlando rappresenta il trionfo della logica monopolistica e oligopolistica. Come è noto, nelle situazioni di difficoltà economica, la necessità che un paese ha è quella di aprirsi alla concorrenza, di immettere nuovi investimenti, di aprire la possibilità di ingresso di nuovi soggetti, di lavorare perché non sia la logica di protezione esclusiva dei soggetti presenti e preesistenti quella che prevale. Proprio in un momento come questo, invece di parlare dell'economia reale e della crisi economica reale che il nostro paese sta vivendo, di crisi del risparmio, di crisi degli investimenti, di difficoltà finanziarie reali delle famiglie e delle imprese, di difficoltà concorrenziali sempre più forti, il nostro Governo non trova scelta migliore che mettere al centro dell'agenda politica parlamentare un provvedimento di natura economica che nulla ha a che fare con queste situazioni di difficoltà e con la necessità di trovare soluzioni serie, utili, positive, di rilancio in avanti della nostra economia.

Invece, scegliendo un settore, quello delle telecomunicazioni, così nevralgico e vitale per il futuro di un paese come il

nostro, questo Governo sceglie di incentrare tutta la sua attenzione attorno ad un provvedimento che ci riporta indietro di vent'anni. È un provvedimento che riporta il nostro paese indietro di decenni rispetto alla necessità di capire che proprio un settore come quello delle telecomunicazioni ha bisogno di investimenti che ne facciano cambiare sostanzialmente la dinamica. Invece, torniamo indietro di vent'anni!

Signor Presidente, le faccio notare come, grazie a questo provvedimento, compiamo un *unicum* nella storia della televisione mondiale: non c'è paese al mondo in cui il telecomando, che ognuno di noi tiene in mano quando accende la televisione, sia lo stesso di vent'anni fa. La mia non è una barzelletta, ma è la realtà. Il nostro telecomando ha i primi tre canali che corrispondono alle reti della RAI; il quarto, il quinto e il sesto corrispondono alle reti di Berlusconi ed il settimo corrisponde alla rete che, quando eravamo ragazzi, si chiamava Tele Capodistria, poi è diventata Tele Montecarlo e adesso si chiama La 7 (insomma, è un settimo soggetto).

Oggi con questo provvedimento ritorniamo al telecomando di vent'anni fa. Con questo provvedimento blocchiamo ulteriormente una situazione che solamente in Italia è ferma da vent'anni a questa parte. Credo che vi sia la necessità di riflettere attorno al blocco di una situazione gravissima come quella che le telecomunicazioni italiane stanno vivendo e che alla fine ci renderà in prospettiva tutti più poveri.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI (15,30)

ENRICO LETTA. Allora, con questo provvedimento riportiamo il telecomando a vent'anni fa: i primi tre pulsanti per la RAI, gli altri tre per Berlusconi e poi ve ne è un settimo che gioca da jolly, purché sia piccolo e marginale.

Ebbene, non c'è paese al mondo in cui per vent'anni il telecomando sia rimasto lo stesso, così come capita a noi oggi. So-

prattutto, rispetto alle dinamiche che si stavano verificando, per legge noi riportiamo quel telecomando ad essere uguale a vent'anni fa. Portiamo le lancette della storia economica del nostro paese di vent'anni indietro e già allora quelle lancette erano ferme per pressioni politiche. Oggi rinnoviamo quella storia e voi oggi, attraverso una decisione politica grave, che va contro le leggi dell'economia, riportate le lancette della storia economica del nostro paese indietro di vent'anni.

Lo fate contro ciò che hanno detto tutte le Autorità indipendenti del nostro paese, lo fate contro le indicazioni dell'Antitrust, contro le indicazioni dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, contro le indicazioni di tutti coloro che guardano alla necessità di un mercato libero in Italia. Questo è un elemento di grande pesantezza e di gravità che vi porterete dietro per molto tempo rispetto alla responsabilità che vi assumete. Ad esso, vorrei aggiungerne un secondo, prima di concludere: mi riferisco al fatto che, come noto, la situazione di conflitto di interessi, che rappresenta l'*unicum*, e la particolarità della vicenda personale del primo ministro, vivono una tappa che è di estrema gravità.

Ciò non sarebbe così grave, se non fosse che, contemporaneamente, il Parlamento, come tutti sanno, affronterà una nuova normativa in materia di tutela del risparmio e di tutela del sistema finanziario, che in uno dei suoi articoli più importanti disciplinerà le modalità con cui sciogliere i conflitti d'interessi nel sistema bancario e finanziario del nostro paese.

Con quale credibilità il Governo, presieduto dal titolare del più grande conflitto di interessi del nostro paese, potrà essere credibile nel chiedere agli italiani di sciogliere i loro conflitti di interessi nei rapporti delle banche con le imprese e nei rapporti degli imprenditori con i sistemi finanziari? Con quale credibilità tutto ciò potrà avvenire? Questo è il punto grave della situazione del conflitto di interessi: qui non si tratta esclusivamente delle personali possibilità di arricchimento o di guadagno che il primo ministro in situa-

zione di conflitto di interessi riesce a trovare, ma del fatto che tale situazione limita la sua capacità di essere credibile nelle azioni che intraprende.

Come potrà un Capo del Governo, un primo ministro che è titolare del più grande conflitto di interessi spiegare agli italiani che il prossimo articolo del disegno di legge sulla tutela del risparmio, che « scioglie » i conflitti di interesse, dovrà essere applicato? Con questo voto di fiducia voi vi assumete questa ulteriore e grave responsabilità (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, del Misto-Socialisti democratici italiani e del Misto-Verdi-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se avessi saputo che avevo l'opportunità di averla in questo momento come Presidente dell'Assemblea, le confesso che mi sarei impegnato nello scrivere un sonetto di maggiore levatura rispetto a quello che ho pronunciato, con una mediocre filastrocca, l'altra sera in quest'aula: lei, infatti, meriterebbe indubbiamente qualcosa di più elevato. Tuttavia, le dico che l'atmosfera è triste, non è tempo di rose e fiori e c'è bisogno di prendere atto di un clima sempre più avvelenato che certe sconsiderate dichiarazioni creano nel nostro paese.

Siamo di fronte ad un'occasione che è mancata; peraltro, vedo che il vero attaccamento degli uomini di Governo al sistema delle telecomunicazioni è il telefono, perché essi sono permanentemente al telefono. Non è che si possa chiedere attenzione, perché d'altra parte sarebbero frasi che scorrono sull'acqua, così, senza lasciare traccia, anche forse per colpa nostra.

Parlavo di un'occasione nella quale, soprattutto la maggioranza aveva interesse a trovare una soluzione comune per dare un assetto legislativo al problema dell'informazione ed anche alla questione più

specificata, che peraltro è singolarmente scomparsa dal dibattito, e sulla quale pure si incentra il progetto di legge Gasparri, ovvero il passaggio dalla tecnologia analogica a quella digitale.

Questo capita quando si è ossessionati dall'esigenza di tutelare interessi di parte; così, si imboccano le strade peggiori. Non c'è lungimiranza e non c'è strategia.

Eppure, vi erano stati i pronunciamenti, i suggerimenti e le indicazioni che negli anni scorsi, non ieri, erano venuti — e mi rivolgo soprattutto a lei, signor Presidente, che so essere sensibile rispetto a questi problemi di ordine giuridico —, dalle sentenze della Corte costituzionale, anche quando questa Corte era composta in maniera diversa. Vi erano state poi le indicazioni delle Autorità delle comunicazioni e della concorrenza, gli indirizzi del Parlamento europeo e del Consiglio europeo: tutto dominato dal mondo comunista? E soprattutto vi era stato il punto di vista espresso con grande pacatezza dal Presidente della Repubblica.

Questi elementi costituivano punti basilari sui quali si potevano costruire le soluzioni giuridiche. V'erano peraltro studi e ricerche, che indubbiamente il rappresentante del Governo conoscerà, sulle esperienze straniere, internazionali ed europee, che offrivano un filo conduttore utilissimo per le più appropriate soluzioni di carattere tecnologico.

Si è invece preferito, secondo la tecnica che sempre più diventa la « cifra » di questo Governo, l'arrembaggio e poi le « toppe ». Questo decreto-legge infatti rappresenta una cattiva « toppa », e su di essa ovviamente esprimerò voto contrario, in quanto avrebbe potuto servire per affrontare i problemi reali del nodo costituito dal sistema dell'informazione. Peraltro, la proroga era stata un suggerimento che era venuto dalle nostre file, dimostrando in tal modo la volontà di offrire una collaborazione positiva.

Ora, la situazione è confusa, il clima ancora più avvilente: ripeto, per l'insensatezza di dichiarazioni che minano le isti-

tuzioni. Per questa ragione, non ci divertiamo più, perché tali espressioni minano lo Stato di diritto.

Quando si attacca la Corte costituzionale in modo così violento, si attaccano i fondamenti dello Stato repubblicano, che creano tensioni ed alterano le stesse regole del confronto.

Secondo la visione del leader della maggioranza, il confronto significa sottomissione alle regole dettate dal padrone. Forse, la confusione è gradita, certo con poco vantaggio della democrazia.

Se la legge Gasparri aveva l'obiettivo di ampliare il pluralismo del sistema radio-televisivo giovandosi delle tecniche del digitale, era una conseguenza inevitabile affrontare con decisione il duopolio RAI-Mediaset. Il nodo principale, a questo punto, non era — lo dico con molta franchezza — quello di mandare Retequattro sul satellite, anche se il nome di Fede è più congeniale al cielo che alla terra (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*), e togliere la pubblicità a RAI3. Il problema vero sul quale, onorevoli colleghi, a mio avviso dobbiamo insistere è quello di liberare le frequenze che sono state sequestrate dai due poli.

È in tale campo che si realizza quella che con formula efficace uno dei massimi esperti del settore, il professor Sassano, ha definito la geometrica potenza del duopolio. RAI e Mediaset utilizzano 1.500 trasmettitori per rete quando potrebbero bastarne, secondo l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, meno di 500, liberando così frequenze da utilizzare nei nuovi sistemi operativi. Su questo, invece, si tace, anzi, si cerca di aumentare la rissa perché in tal modo si crea confusione e con la confusione si occultano le vere intenzioni.

Il piano analogico del 1998, naturalmente, è sparito e si è detto che bisogna aspettare il nuovo piano del digitale. Vorrei seguire tale ragionamento. Era giusto seguire il criterio dell'avvento del digitale terrestre, ma a che punto siamo, signor sottosegretario? Ci può dire qualcosa? Credo che sappiate poco anche perché il vostro Ministero non è attrezzato a sapere

nulla sulla qualità e la proprietà di ogni singola frequenza in ogni singolo impianto attivo, che sarebbe la premessa per costituire un piano. Senza tale quadro non è possibile un avvio del digitale a condizioni eque, trasparenti e non discriminatorie.

È stato ripetuto anche poco fa dal collega Letta che Mediaset ha guadagnato da tale situazione. Perché, dove non guadagna Mediaset? Mediaset guadagna ovunque, questa è la realtà politica ed economica che si è realizzata nel nostro paese. Mediaset guadagna con banche, assicurazioni, e così via. Dunque, lasciamo stare i guadagni. Sono più interessato, invece, a capire quali siano le condizioni per potere dispiegare il piano digitale, che è stato reclamizzato e propagandato ma che è bloccato, che Gasparri ritiene essere la soluzione del problema del pluralismo.

Non sarà nessuna realtà nuova ad emergere. Ministro Gasparri — è assente: naturalmente, quando si tratterà di approvare la legge verranno in questa sede tutti i ministri e, finalmente, faremo la sagra ministeriale — questo sarà solo un brutto anatroccolo.

Il ministro sembra credere ad un passaggio istantaneo dall'analogico al digitale. Il buon senso dice il contrario. La transizione non può che essere graduale e, peraltro, non è stata neppure preparata. Quante frequenze sono state recuperate dal duopolio? Delle 23.506 frequenze utilizzate, una quantità enorme rispetto a quella della Germania e della Francia che sono la metà, quante sono rese disponibili? Il sottosegretario Baldini, sicuramente, non lo sa, anche se mi guarda con qualche sufficienza. Signor sottosegretario, lei ha un sorriso simpatico e discreto, quindi ci tengo alla sua attenzione. Vorrei sapere quante delle frequenze libere sono disponibili e qual è la qualità di tali frequenze.

Si dice che si vuole ampliare con il digitale il pluralismo, ma tutto resta sulla carta, un *flatus vocis*, se non si affronta il nodo del duopolio che ha sequestrato l'etere. L'etere che appartiene a tutti, che

è stato dato agli uomini ed alle donne, è sequestrato oggi da un duopolio e, naturalmente, l'osso non viene mollato.

Non credo, tuttavia, ci sia la volontà di affrontare la questione, perché ci si acquieta sotto le grandi ali del condono (anzi dell'autocondono), voluto da chi è padrone e continua a manipolare verità e menzogne. Se non si affronta l'asimmetria della distribuzione delle frequenze — insisto —, egli continuerà a sfornare decreti e « pastette » (come dicono al Sud), sempre rincorrendo e illudendo.

È abbastanza evidente, infatti, come osserva sempre autorevolmente il professor Sassano, che, con riferimento all'asimmetria di distribuzione delle frequenze — lo dico all'onorevole relatrice, che ha richiamato la cura procedurale con la quale è stato esaminato il decreto; peraltro, mentre la relatrice (che è sempre una persona molto discreta e simpatica) parlava, pensavo: avete esaminato così bene il decreto e avete commesso l'errore di portarlo avanti in questo modo? Sarebbe stato meglio esaminarlo un po' più superficialmente, perché in un certo senso così la colpa aumenta —, le frequenze analogiche resteranno nella disponibilità dei duopolisti, che non avranno alcun interesse a smantellare le proprie reti analogiche, per consentire la convergenza sul piano digitale. Ci troveremo così in presenza di una situazione, che motiva la gestione diretta delle frequenze da parte di un *broadcaster*, cioè la possibilità di controllare lo sviluppo del mercato. Per concludere, a questo punto sarà bene ammettere che la data del completo passaggio al digitale verrà decisa dai duopolisti, che il piano digitale dell'Autorità garante non verrà mai applicato e che i piccoli e i medi *broadcaster* analogici verranno trattati, dai duopolisti, come naufraghi di un immenso naufragio e così tirati a bordo. Il rischio, appunto, è quello che vi sia un immenso naufragio, non solo dei piccoli e medi *broadcaster*, ma anche della democrazia del nostro paese.

Vorrei dire, con molta franchezza, che quando sento parlare della Casa della libertà mi indigno perché la parola « li-

bertà » è una parola sacra; in questo caso, invece, si invoca la libertà, ma in realtà la si restringe (anzi, le si annullano gli spazi). Non può essere questo il cammino da seguire, bensì quello di combattere veramente per la libertà e poiché i miei versi non sono piaciuti, voglio citarne uno — un emistichio —, che potrà piacere anche alla collega relatrice, perché tratto da *Il giuramento di Pontida*, di un poeta molto noto nell'Ottocento e poi anche nei nostri anni. Questo verso dice che la libertà « non è premio d'inerte desir ». Non è granché, ma è qualcosa. Il problema è che non deve essere inerte, ma se si è inerti di fronte al desir del ser, la libertà è perduta (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo — Congratulazioni!*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pasetto. Ne ha facoltà.

GIORGIO PASETTO. Debbo confessare che durante queste lunghe notti di dibattito, insieme ad altri colleghi, non soltanto dell'opposizione ma anche della maggioranza, ci siamo posti un interrogativo, che credo sia lo stesso interrogativo che, in qualche misura, si pongono gli italiani in queste ore, nonostante essi abbiano una grande difficoltà a percepire quello che sta accadendo nella massima istituzione democratica del paese, il Parlamento, stante l'oscuramento che è stato imposto alle reti radiotelevisive, non soltanto quelle di proprietà di Berlusconi, ma anche quelle del sistema pubblico, rispetto alla natura e alla ragione di questo nostro dibattito.

Dunque, ho tentato, e tento nuovamente, di dare una motivazione del perché facciamo tutto questo. Non si può liquidare il tutto, invocando l'ostruzionismo. Sappiamo benissimo che c'è stato il voto di fiducia, che abbiamo illustrato e votato gli ordini del giorno, che adesso stiamo facendo le dichiarazioni di voto finale e che arriveremo, o meglio arriverete, con una maggioranza blindata, a votare il provvedimento.

La ragione di tutto ciò, a mio avviso, risiede nello scarto tra il provvedimento, la

sua natura, il suo spessore, la sua incidenza sul sistema democratico, il conflitto di interessi che si porta dietro, la salvaguardia del pluralismo e la determinazione, la pervicacia, il rifiuto di qualsiasi confronto, anche sugli ordini del giorno presentati, da parte del Governo e della maggioranza.

Il confronto si riduce al nulla. Come si fa a dire che si tratta di un voto di fiducia tecnica? È stato introdotto un altro meccanismo: non vi è solo la fiducia politica che si esprime con un « sì » o con un « no » al Governo. Vorrei che l'amabile sottosegretario ci spiegasse cosa sia la cosiddetta fiducia tecnica.

La verità è che questo provvedimento è teso, da una parte, a garantire gli interessi personali del proprietario di Retequattro e non solo (di questo si tratta) e, dall'altra, ad umiliare il Parlamento (è un altro aspetto di rilevanza democratica).

Il problema non è tanto il numero delle richieste di voto di fiducia, quanto la natura dei provvedimenti sui quali la questione di fiducia è stata posta nel corso della legislatura (stiamo esaminando le questioni a tale riguardo). In tal modo, si svuota il Parlamento delle sue prerogative fondamentali e mi riferisco al diritto alla libertà, al pluralismo ed all'autonomia.

Si tratta di ristabilire, sotto il profilo della verifica, il primato di Berlusconi sulla maggioranza. I 160 ordini del giorno, che sono stati dichiarati ammissibili (bisogna darne atto alla Presidenza, anche se ne erano stati presentati qualcuno in più), hanno una natura propria, non impropria.

In questo dibattito, stiamo dimostrando (e non lo dico per un senso di appartenenza ad un gruppo), di attenerci al merito della questione. Non ci siamo presentati, come è avvenuto nella passata esperienza legislativa, con foglietti prestampati. Ognuno di noi ha compiuto uno sforzo di approfondimento, ragionando sulle questioni in esame e tentando di influire anche attraverso gli ordini del giorno che sono stati presentati.

È possibile che nessuno dei 160 ordini del giorno fosse stimabile ed accettabile da parte della maggioranza, considerato il

loro contenuto di merito? Questo è ciò che fa paura, ma che non si deve scalfire, nemmeno di fronte ad ordini del giorno o ad indicazioni che il Parlamento poteva dare. Siamo di fronte ad una questione non tecnica, ma di carattere politico.

Ha ragione l'onorevole Gerardo Bianco, il quale ha mostrato la ricchezza del merito delle questioni. I nostri interventi rappresentano una ricchezza rispetto alle problematiche affrontate in questi giorni nel corso del dibattito, teso ad incidere, non diciamo al cuore, perché chi ci ascolta ed è dall'altra parte non ha cuore, perché pensa al corpo, ma alle questioni concrete del provvedimento, vale a dire alla difesa ad oltranza ed irreversibile del sistema radiotelevisivo di Berlusconi.

Altro che fiducia tecnica, caro ministro Giovanardi. La verità è quella che, con molta più onestà intellettuale e politica, ha riconosciuto il vicepresidente, onorevole Fiori, quando ha affermato che la richiesta del voto di fiducia è la prova (non so se gli faccio del bene)...

PRESIDENTE. Non credo.

GIORGIO PASETTO. La verità fa sempre bene, soprattutto la capacità di analisi politica. La richiesta del voto di fiducia, riconosceva Fiori, è la prova che la verifica non è terminata. Lo sappiamo benissimo.

Basta guardare quanto sta accadendo in queste ore al Senato. La verità è che Berlusconi non si fida più della sua maggioranza — soprattutto quando si devono affrontare gli aspetti relativi al sistema radiotelevisivo — e che i voti segreti sulla legge Gasparri lo hanno spaventato, facendogli capire che non tutto può essere comprato e piegato e che, nel libero confronto, le coscienze si liberano, votano democraticamente.

Allora, ecco apparire all'orizzonte un secondo tempo di questa imposizione. Il ministro delle comunicazioni, già nelle ultime ore, ha annunciato che sarà necessario porre la questione di fiducia anche sulla legge Gasparri — che è questione estremamente più complessa — e, possibilmente, ciò dovrà avvenire prima di

giugno. Ciò perché non si sa mai quale potrebbe essere il risultato delle elezioni europee e l'atteggiamento delle forze della maggioranza, dunque appare più comodo blindare anche questo provvedimento.

Queste sono le vere questioni e non è vero, come afferma il Presidente del Consiglio, che occorre occuparsi di mille problemi! La IX Commissione è inchiodata da oltre un anno su questi provvedimenti, mentre non vengono affrontate le questioni relative all'Alitalia, al trasporto aereo, alla sicurezza, alle ferrovie; non si affronta nulla perché il primato va riconosciuto assolutamente alle questioni riguardanti le televisioni del Presidente del Consiglio. Dunque, le ragioni del programma finiscono per far perno sulla questione fondamentale relativa al controllo del sistema radiotelevisivo. Non si tratta di mettere al riparo una o due reti, si tratta di rideterminare il dominio sul sistema radiotelevisivo del nostro paese e ciò deve avvenire all'indomani dell'apertura della campagna elettorale.

La verità, nel merito, è che questo decreto-legge non contiene una semplice proroga, è un vero e proprio salvataggio in grande stile, è una pietra tombale sulla sentenza della Corte costituzionale, secondo la quale una rete privata sarebbe dovuta passare sul satellite entro il 31 dicembre 2003.

È vero che il provvedimento in esame affida all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni il compito di accertare l'effettivo avvio del digitale terrestre, ma si guarda bene dallo stabilire su quali parametri dovrà basarsi questa istruttoria.

Attraverso questo decreto-legge, il Governo e la sua maggioranza, con arroganza, non eludono soltanto le sentenze della Corte costituzionale e il messaggio del Presidente della Repubblica, ma calpestando entrambi i provvedimenti; questo è il dato! Non solo sono state totalmente ignorate tutte le ragioni evidenziate durante le audizioni, ma vengono calpestate le sentenze della Corte e la nota del Capo del Stato.

In questo decreto manca l'indicazione dei termini entro i quali debbono essere

adottati i provvedimenti dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e non è previsto alcun potere sanzionatorio in capo a tale Autorità.

Cosa significa esattamente il termine la «popolazione raggiunta»? In questo senso, chiedo al sottosegretario Baldini se conti la copertura o l'effettiva ricezione del digitale. Troviamo davvero singolare che sia richiesta una copertura del territorio nazionale solo del 50 e non del 80 per cento, come già previsto dall'ordinamento vigente, e soprattutto che si parli di copertura e non di reale utilizzo anche perché si tratta di due cose completamente diverse. Chi ci garantisce che da parte dell'utenza ci sarà la volontà di accedere al digitale? Da ciò deriva che i parametri su cui l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni dovrà svolgere la propria istruttoria sono del tutto aleatori.

Si tratta di una mistificazione, di un provvedimento, che si fonda su un dato sostanzialmente virtuale, che è, nel merito, antidemocratico e antipopolare perché non garantisce neanche le fasce più povere e più marginali del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

Sull'ordine dei lavori

(ore 15,59).

PIERO RUZZANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERO RUZZANTE. Signor Presidente, in una dichiarazione rilasciata alle agenzie di stampa delle 15,47, il Presidente Berlusconi afferma che non c'è nessuna difficoltà da parte del Governo ad ipotizzare la fiducia; non c'è alcuna difficoltà a porre nuovamente la questione di fiducia dopo il decreto-legge «salva reti». L'onorevole Follini, successivamente, dice, in ordine all'ipotesi di posizione della questione di fiducia sulla legge Gasparri, che ci sono cose ben più importanti.

Questo mio intervento si giustifica anche perché il tema che stiamo affrontando

è quello della questione di fiducia sul decreto-legge « salva Retequattro »; fra l'altro, abbiamo la fortuna di avere qui in aula il sottosegretario per le comunicazioni, senatore Baldini, a cui chiederei di informarci se effettivamente da parte del Governo c'è l'intenzione di porre la questione di fiducia sulla legge Gasparri.

Dico ciò perché ritengo che il Parlamento debba essere il primo a conoscere queste importanti informazioni piuttosto che le agenzie di stampa; questo è opportuno anche per il rispetto che va portato ai lavori di quest'Assemblea tenuto conto che la seduta prosegue ininterrottamente da più di due giorni per cui, ripeto, ritengo sia giusto comunicare all'Assemblea se effettivamente c'è questa intenzione da parte del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Ruzzante, come lei comprenderà, il Parlamento non può ritmare i propri lavori sulla base delle dichiarazioni rilasciate alle agenzie di stampa. D'altra parte, non possiamo nemmeno chiedere al sottosegretario Baldini di farsi interprete di un'idea che ancora non ha assunto, e non sappiamo se li assumerà, i contorni di una decisione politica. Pertanto, ritengo si tratti di un tema che dovrà essere rinviato al momento in cui il Governo avrà assunto una decisione al riguardo.

Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione n. 4645.

(Ripresa dichiarazioni di voto finale — A.C. 4645)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ruta. Ne ha facoltà.

ROBERTO RUTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge al nostro esame ha per oggetto parte di quanto il Presidente della Repubblica ha rinviato alle Camere. Il Governo ha scelto di emanare un decreto-legge, tuttavia questa ma-

teria non appartiene più al Governo ma appartiene al dibattito parlamentare. In aggiunta, ha posto, sempre su questo decreto-legge, la questione di fiducia affinché modifiche e discussioni non ve ne possano essere. In tal modo, imbavaglia la Camera e non consente il dibattito e il libero confronto.

Ma perché tutto questo? Perché non si è conclusa la verifica? No, semplicemente e prioritariamente per un'altra ragione: perché così come è costruito questo decreto-legge lo stesso diventa uno strumento funzionale agli interessi di Berlusconi, non in qualità di Presidente del Consiglio dei ministri, ma nella veste di proprietario del suo impero finanziario, imprenditoriale ed economico.

Ciò per lasciare intatto questo sistema di duopolio, non certo per favorire libero mercato, di cui pure questa maggioranza si dichiara fautrice; non per facilitare l'ingresso di altre iniziative imprenditoriali nel settore; non per favorire l'innovazione; non per rendere più facile e ricco il mercato del settore. Al contrario, si vuole blindarlo, bloccarlo, cristallizzarlo, perché ciò è funzionale agli interessi del Presidente del Consiglio.

Mentre approvate il decreto-legge in esame, il Presidente del Consiglio dovrebbe spiegare agli italiani perché è sceso in campo, e lo dovrebbe fare tutta la maggioranza. La risposta sarebbe oggi più convincente e comprensibile agli occhi e alle orecchie degli italiani, anche di quanti lo hanno votato, perché ha raccontato cose straordinarie durante la campagna elettorale. Egli ha raccontato una favola, che tuttavia, come ogni bugia, ha avuto le gambe corte.

Sono necessarie alcune considerazioni sugli atteggiamenti del nostro Presidente del Consiglio. Egli afferma che la Corte costituzionale è composta da comunisti, e in tale affermazione c'è tutto il disprezzo per un'esperienza quale quella comunista: chi, come me, non è mai stato comunista, rispetta una storia diffusa, di massa e popolare, che ha suscitato grandi speranze

nel paese e che ne ha agevolato il cambiamento e il miglioramento, pur nella contrapposizione più dura.

La Corte costituzionale, dunque, sarebbe composta da comunisti. Essa è un organo a garanzia di tutti: se un cittadino che nel corso di una controversia ha subito una decisione della Corte costituzionale sfavorevole ai suoi interessi e alle sue aspettative sente dire dal Presidente del Consiglio dei ministri che i giudici della Corte costituzionale sono comunisti, ovvero non sono credibili, come potrà accettare tale decisione? Se al Presidente del Consiglio non piace l'attuale assetto della Corte costituzionale, ne proponga la modifica, di cui discuteremo in questa sede, secondo quanto previsto dalla Costituzione; ma non la denigri, non ne distrugga la credibilità, perché i cittadini debbono rispettarne le decisioni.

Quanto ai magistrati, sono eversivi senza distinzione, perché oggi non fa comodo che essi siano credibili. Dunque, i magistrati sono tutti eversivi, di sinistra, e via dicendo. La magistratura costituisce il potere giurisdizionale: se ritenete che non funzioni e che debba essere riformata, presentate una proposta al riguardo, ma non denigratela, perché in tal modo denigrate la nostra Carta costituzionale e la nostra democrazia. Questa denigrazione proviene tra l'altro da un altro potere dello Stato, ovvero il Presidente del Consiglio dei ministri.

Inoltre, il Parlamento è considerato una perdita di tempo: si pone la questione di fiducia, altrimenti si perde tempo. Il Parlamento, riconosciuto quale organo supremo dalla nostra Carta costituzionale, è considerato un « di più », e votando la fiducia al Governo state dicendo che anche per voi esso è inutile: anziché ribellarvi, state zitti e votate.

I limiti contenuti nella Carta costituzionale devono essere superati, bisogna andare oltre. Eppure le norme della nostra Carta costituzionale sono il presidio delle conquiste di libertà e costituiscono l'identità del paese. Ma esse sono considerate un « di più », un elemento di rigidità, una perdita di tempo!

Se le leggi esistenti non rispondono agli interessi del Presidente del Consiglio, debbono essere immediatamente cambiate, e voi votate, votate, votate! Modificate tutto, a suo ordine e piacimento!

Queste leggi che prevedono il falso in bilancio come un reato così grave sono un fastidio: eliminiamole! Poi interviene Bush e rimane bloccato, non sa più cosa dire. Infatti, Bush, il suo amico americano, ha detto che il falso in bilancio è un fatto serio perché mina la credibilità delle nostre istituzioni democratiche. Allora non va più bene! Allora sta zitto e non ne parla più! Lo ripeta oggi che bisogna eliminare il reato di falso in bilancio! Lo ripeta adesso, nel momento in cui il suo amico Bush sostiene che si tratta di un reato tanto grave! Oggi non parla, sta zitto! Non esistono imprenditori che falsificano i bilanci: essi sono gli unici ad essere capaci di scendere in politica. Questi imprenditori non difendono mai i loro interessi ma solo gli interessi della collettività, come il nostro Presidente del Consiglio dei ministri che oggi deve dirci per quale motivo è sceso in campo, costringendo questo Parlamento ad approvare il decreto di legge in esame. Spieghi agli italiani, oggi, per quale motivo è sceso in campo! Lo spieghi oggi e non in campagna elettorale!

Del resto, Retequattro è la emittente televisiva che lo tratta meglio, che cura meglio la sua immagine e trasmette soltanto le riprese che lo fanno apparire bello e ancora giovane, come se una ruga in più non fosse sintomo di una vita vissuta intensamente, fatta di errori e di vittorie; come se qualche ruga in più non significasse saggezza. No, perché non è funzionale al modo in cui abbiamo costruito e in cui volete costruire questo modello di società, in cui deve esserci soltanto ciò che è bello. Qualche immagine non bella non è funzionale, non crea consensi. Gli anziani votano ma non creano consensi. L'immagine deve essere perfetta. La saggezza non vale?

Che cosa mi aspettavo? La coalizione di centrodestra ha vinto, signor Presidente. Ebbene, governi! Che cosa significa gover-

nare? È possibile governare stando sempre in campagna elettorale? È possibile governare con gli slogan e con gli *spot* pubblicitari, ogni giorno? Quando si inizierà a governare? Quando inizierà ad essere il Presidente di tutti gli italiani e non soltanto il Presidente di una parte degli italiani e dei propri interessi? Quando inizierà ad essere il Presidente di tutti, che affronta i temi di tutti? Voglio poter dire che quello è il mio Presidente del Consiglio, che questo è anche il mio Governo, pur essendo all'opposizione. Voglio avere l'orgoglio e l'onore di affermarlo e di difenderlo anche in campo internazionale.

Veramente, signor Presidente del Consiglio, lei ritiene che tutto questo possa passare come unico messaggio, come pensiero unico? Se si volevano sfasciare le istituzioni e lasciare un mucchio di macerie, questo è il metodo migliore. Se questo era l'intento, ci stiamo riuscendo, ci state riuscendo. Infatti, voi siete consenzienti. Le istituzioni hanno bisogno di tutela e di cura. Possiamo modificare le norme, anche le norme costituzionali, ma con grande accortezza e con grande cura perché in questo si gioca la democrazia e si gioca la nostra libertà. È necessario l'equilibrio, il consenso e la capacità di costruire istituzioni valide per tutti (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Burton. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MARIO SALVINO BURTON. Signor Presidente, intervengo per annunciare il mio voto contrario su questo provvedimento, che sintetizzerò con tre motivazioni.

La prima è di metodo. Siamo di fronte ad un decreto-legge trascinato dal voto di fiducia. Ancora una volta, su una questione importante il Parlamento è privato della possibilità di discutere, di migliorare il provvedimento. È accaduto anche per la legge finanziaria. Il Governo ha posto la

questione di fiducia ed è stata approvata una legge finanziaria che sta avendo effetti devastanti sulla nostra comunità. Siamo al declino di un paese non guidato dalla ricerca, dalla innovazione, con un processo di recessione in atto, innanzitutto, nelle aree del Mezzogiorno. C'è una blindatura del provvedimento — dicevamo — che appare incomprensibile se imposta da un Governo che dispone di una ampia maggioranza, di quasi cento parlamentari in più.

Perché viene fatto tutto ciò? Si dice perché il Governo ha paura di non poter reggere nel confronto tra maggioranza e opposizione: c'è la preoccupazione per qualche votazione segreta. Quindi, al di là delle rassicurazioni, la verifica non è andata bene; continuano i malumori e i contrasti giornalieri, al centro come in periferia; una rissa continua all'interno del polo di centrodestra per dividere anche l'ultima fetta di torta per il potere. Ma la considerazione più grave, più amara, più preoccupante è che questo voto di fiducia fa emergere l'opinione del Presidente del Consiglio rispetto al ruolo del Parlamento. Il Presidente ha più volte manifestato il suo fastidio nei confronti dell'Assemblea parlamentare, il rigetto per la discussione e per la partecipazione al dibattito politico, al miglioramento delle leggi, considerando il Parlamento come un intralcio alle decisioni. Di fronte a questioni importanti, il Governo decide di adottare i decreti-legge e di porre la questione di fiducia, facendo quindi svolgere ai propri parlamentari di maggioranza il ruolo di soldatini obbedienti.

Noi questa volta abbiamo voluto dare un segnale molto forte e il lungo dibattito parlamentare ha avuto questo significato. Il valore della democrazia parlamentare va salvaguardato: noi diciamo « no » ai colpi di mano. È stata fatta ogni possibile azione con lo sforzo di tutti i parlamentari per sensibilizzare l'opinione pubblica rispetto non soltanto alla natura del decreto-legge, che avrà rifluenze sulle regole della democrazia, ma anche all'obiettivo dell'ini-

ziativa del Presidente del Consiglio, che è quello di svuotare l'istituzione parlamentare.

Entrando nel merito, devo dire che il provvedimento ha un evidente carattere di incostituzionalità. Il decreto-legge è stato infatti presentato per evitare il trasferimento sul satellite di Retequattro e l'eliminazione della pubblicità da una rete RAI, quindi per bloccare le prescrizioni della Corte costituzionale del novembre 2002. Se da un lato il decreto-legge tenta di cogliere questi obiettivi, dall'altro mortifica le osservazioni contenute nel messaggio del Presidente della Repubblica, Ciampi. Il provvedimento non tutela il valore centrale che il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale hanno indicato, cioè il pluralismo dell'informazione, come fondamento di tutte le democrazie moderne. Quindi, la posta in gioco per il Governo e la maggioranza è la salvezza di una rete televisiva e gli interessi della famiglia del Presidente del Consiglio. Per noi, per la comunità democratica, è ben altro: è in gioco l'articolo 21 della Costituzione, le sue fondamentali implicazioni per la democrazia. Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La libertà di pensiero viene definita dalla Corte costituzionale come una pietra angolare dell'ordine democratico, così come troviamo scritto nella sentenza n. 84 del 1969. Infatti, può ben dirsi che un ordinamento non può funzionare democraticamente in mancanza di una libera circolazione delle idee politiche, sociali, religiose, sulla morale e sul costume. Il diritto fondamentale si incentra sulla libertà di tentare di persuadere gli altri — prosegue la sentenza — e nel caso in cui i mezzi economici necessari per poter esercitare di fatto tale libertà siano ingenti e dunque a disposizione di pochissimi, si impone il principio per cui il diritto che sostanzia l'istituto giuridico e che è ispirato al valore della libertà non è più preso in considerazione come diritto individuale bensì come valore costituzionale inviolabile.

Il principio dell'articolo 21 della Costituzione ha questi fondamenti. Il Governo, invece, risponde con un decreto-legge, che viene presentato come una semplice proroga in attesa dell'approvazione della legge in materia di riassetto del sistema delle comunicazioni — che, più che legge di sistema delle telecomunicazioni, è una legge che « sistema » il potere all'interno delle telecomunicazioni a vantaggio del Presidente del Consiglio — ma in realtà è un salvataggio in grande stile, una pietra tombale sulla sentenza della Corte costituzionale che stabiliva che una rete privata doveva andare sul satellite entro il 31 dicembre 2003.

Infine, signor Presidente, vorrei fare un'ultima considerazione politica. Il Presidente Berlusconi, in alcune trasmissioni, ha cercato di rassicurare i cittadini italiani, parlando di un paese non afflitto dall'inflazione, un paese che si sta mano a mano trasformando, a cominciare dal Sud, con la realizzazione di alcune infrastrutture, la crescita della produttività e dell'occupazione. Qualche giorno fa, sono stati resi noti alcuni dati Istat che ci dicono che il paese, nell'ultimo trimestre del 2003, ha avuto una crescita zero. La Germania ha avuto una crescita pari allo 0,2 per cento, la Francia allo 0,5; la produzione industriale in Italia è scesa, nell'ultimo anno, dello 0,4 per cento. L'Italia, dicono i dati, è un paese in declino, soprattutto al Sud, dove emergono i segnali più evidenti della recessione economica. Riguardo alle realizzazioni che vengono presentate dal Presidente del Consiglio, noi rispondiamo che non ne abbiamo visto neppure l'ombra; queste infrastrutture, forse, sono nelle promesse e nelle fantasie del Presidente.

Per quel che riguarda la disoccupazione, i dati Istat confermano che nel Mezzogiorno è oltre il 20 per cento, quella giovanile oltre il 50 e che tante aziende stanno andando in crisi. Di fronte a questo stato di cose, alla Camera il Governo presenta un decreto-legge per salvare Retequattro e per arricchire il portafoglio del Presidente del Consiglio; al Senato viene portata avanti una legge sul federalismo

per rispondere ai ricatti di Bossi, una legge che, se avrà esito positivo, determinerà la disgregazione del paese.

Ebbene, di fronte alle gravi condizioni della nostra comunità, francamente noi riteniamo che tutto ciò sia indecente. La maggioranza avrebbe dovuto mettere al centro del dibattito politico le questioni vere del paese, come la recessione economica e la crisi occupazionale. Siamo certi, però, che ne risponderà direttamente al paese (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo - Congratulazioni*).

Modifica nella composizione della Giunta per il regolamento.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 16, comma 1, del regolamento, il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta per il regolamento il deputato Antonio Mereu in sostituzione del deputato Flavio Tanzilli.

Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione n. 4645 (ore 16,20).

(Ripresa delle dichiarazioni di voto finale - A.C. 4645)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fioroni. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FIORONI. Signor Presidente, colleghi, credo che oggi dovremmo avere l'opportunità di riflettere sul comportamento tenuto in questi giorni dal Presidente del Consiglio, un comportamento che, con il passare delle ore, non può non generare nei cittadini e in noi parlamentari una crescente preoccupazione.

Molto probabilmente il Presidente del Consiglio sta vivendo - o forse sta mal sopportando - il clima interno alla maggioranza o l'insofferenza nei confronti quotidiani con le forze politiche e con i

gruppi parlamentari che fanno parte della sua maggioranza. Li sta talmente mal sopportando che perde il contatto con la realtà e, soprattutto, non riesce a connettere la propria voce ai propri pensieri, per una corretta elaborazione degli stessi.

Credo che a nessuno sia sfuggita la serie di esternazioni che, a briglia sciolta, questa mattina il Presidente del Consiglio ha rilasciato a *Radio Anch'io*: controllate i politici che rubano.

Credo che questo sia un invito che, per fare nostro, non dovevamo aspettare ce lo rivolgesse il Presidente del Consiglio. Credo che ...

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI (ore 16,22)

GIUSEPPE FIORONI. Attendiamo che il Presidente della Camera prenda posto, perché credo che questo argomento riguardi il Presidente Casini, cui lasciamo anche il tempo di riprendersi...

PRESIDENTE. Non si preoccupi, perché se me ne lascia un altro po'... le tolgo la parola (*Si ride*)!

GIUSEPPE FIORONI. Credo che il Presidente Casini avrà avuto modo di leggere sulle agenzie, e anche di avere ascoltato - perché ritengo siano cose cui presti attenzione - le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, le quali, rivolte a colleghi parlamentari non molto...

PRESIDENTE. No, non le ho lette.

GIUSEPPE FIORONI. Va bene, avrà modo di ascoltarle adesso da me, per cui potrà verificarle e quindi, conseguentemente, credo che non potrà fare a meno di prendere atto che quanto il Presidente del Consiglio ha esternato sono *notitiae criminis*, che riguardano non si sa bene quali parlamentari di quest'aula, non si sa bene in quale associazione o disegno criminale tra di loro. Tuttavia, il Presidente del Consiglio ha fatto apprendere agli italiani che vi sono colleghi che operano in queste aule, o che vi hanno operato, o che

vi opereranno — perché, purtroppo, in questi giorni il Presidente del Consiglio è un po' dissociato — e che rubano, e quindi invitava i cittadini a controllare.

Credo sia un suo preciso dovere, signor Presidente, chiedere al Presidente del Consiglio di spiegare meglio le accuse che ha rivolto a membri del Parlamento, di esternarle con dovizia di particolari e, soprattutto, di chiedere agli organi competenti di intervenire. Siccome era una delle espressioni più volte ricordate, credo che su questo punto dovremmo avere modo ed opportunità anche di ascoltare, nella prossima seduta della prossima settimana, dei chiarimenti da parte del Presidente Consiglio.

Certo è singolare che il Presidente del Consiglio, finalmente e giustamente, si preoccupi, dopo quasi tre anni di Governo, di impedire che il denaro pubblico venga speso male e, soprattutto, di garantire che in questo paese ci sia una giustizia giusta, che persegua i crimini e coloro che li commettono. Ci sembra strano che lo affermi lo stesso Presidente del Consiglio che in quest'aula, con grande determinazione, ha voluto prima depenalizzare il falso in bilancio, andando in controtendenza mondiale rispetto all'inasprimento delle pene per coloro che commettevano tale reato negli altri paesi occidentali.

Si tratta dello stesso Presidente del Consiglio che ha fatto approvare in questa Assemblea la legge sul legittimo sospetto (la cosiddetta legge Cirami) ed i provvedimenti sulle rogatorie internazionali, ed è lo stesso Presidente del Consiglio che, assieme al ministro della giustizia, si è strenuamente impegnato affinché il mandato di cattura internazionale non fosse realizzato nel nostro paese.

Credo che le affermazioni rilasciate questa mattina dal Presidente del Consiglio meritino, da una parte, l'impegno in tal senso del Presidente della Camera affinché siano chiarite, nell'interesse e nella dignità di questo Parlamento e di coloro che lo compongono, e, dall'altra, che vengano chiarite anche alle autorità competenti, qualora il Presidente del Consiglio disponga di dati così certi e precisi.

Contemporaneamente, tuttavia, il Presidente del Consiglio ne tragga esempio e monito per i comportamenti propri e del suo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

È lo stesso Presidente del Consiglio che, in questi giorni, ha spiegato a tutti che siamo vittime di una legge barbara, come quella sulla *par condicio*, che va rapidamente abrogata. Si tratta dello stesso Presidente del Consiglio che, dopo avere affermato quanto abbiamo riferito sui parlamentari che rubano ed aver detto che la *par condicio* è una legge barbara, se la prende con la Corte costituzionale, rea di aver provato qualche volta a dire che sussistono anche profili di illegittimità costituzionale, in cui è incorso anche questo Parlamento, e che anche le leggi recentemente approvate dovevano essere riviste.

Solo per questo, la Corte costituzionale è diventata illegittima, ed abbiamo scoperto anche la causa della sua illegittimità: qualche giudice che questo Presidente del Consiglio non gradiva o non gradisce, è stato nominato dal Presidente della Repubblica emerito.

In questi giorni, abbiamo visto più volte accusare il Parlamento di intralciare le attività del Governo (non disturbate il manovratore, lasciateci andare avanti) e definire un'istituzione come il Parlamento italiano come qualcosa che intralcia, vale a dire un pesante fardello che impedisce il regolare svolgimento delle attività delle istituzioni repubblicane, e ritengo ciò un ulteriore elemento di preoccupazione.

Ebbene, il nostro Presidente del Consiglio, che se la prende con la legge sulla *par condicio*, con la Corte costituzionale, con i cittadini che pagano le tasse — ritenendoli sciocchi, perché quando le aliquote sono troppo alte, le tasse non dovrebbero essere pagate —, poi sente l'obbligo morale di chiedere ad altri di dimettersi per rispettare la propria dignità, perché ritiene che il mandato che rivestono in quel momento non sia compatibile con la possibilità di esprimere le proprie opinioni in merito alla politica interna del nostro paese.